

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 4 Aprile 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



PATRIA, PATRIOTI, PATRIOTTISMO

IL SIGNIFICATO CIVILE
DELLE PAROLE

di **PAOLO PROTOPAPA**

I partigiani anziani erano figure particolari. Chi li ha conosciuti e frequentati non può non riflettere su alcune loro caratteristiche comuni, al di là delle singole peculiarità soggettive.

In buona sintesi diremmo che si sentivano patrioti. Sì, patrioti in quanto amanti e combattenti per la patria. Ne ricordo due, Toto Sicuro e Giovanni Giannoccolo, coetanei, entrambi scomparsi ultra-novantenni un decennio fa. Comunisti, meno che ventenni, si arruolarono nelle brigate clandestine e fecero il loro dovere di difensori della libertà e della democrazia, vilipesa e affossata dalla dittatura del cupo ventennio fascista. Sia Toto che Giovanni non raccontarono mai in modo analitico gli episodi bellissimi di cui furono protagonisti. Si diffondevano, invece, con sorprendente sintonia, sulla cornice ideale e storica entro la quale i fatti della Resistenza erano collocati e ambientati. Ed il

(Continua a pagina 2)

CON LA REGOLAMENTAZIONE DEI NUOVI MONOPOLI DIGITALI

ACCETTAZIONE E SOTTOMISSIONE

UN AMBIGUO RAPPORTO TRA CITTADINO ED ECONOMIA

di **ANNA STOMEO**

In queste ultime settimane di "crisi bancarie" sparse per il mondo ci siamo chiesti in molti, tra noi "cittadini comuni" semplici percettori di reddito (stipendio/pensione) da lavoro quotidiano dipendente, quali siano state le ragioni economiche, politiche e, soprattutto, finanziarie delle "crisi". Ragioni spesso di improbabile autentica comprensione per noi, giacché non abbiamo e non avremmo strumenti adeguati di contro-deduzione non solo "operativa", visto che non manovriamo capitali produttivi, né viviamo di rendita finanziaria, ma neanche "teorica", considerando che l'economia non è più materia di discussione per così dire popolare e autogestita ormai da decenni, da quando, forse, è venuta meno non dico la famigerata "coscienza di classe", ma anche la mera consapevolezza sociale dei propri limiti economici.

Tuttavia l'altra domanda che, accanto a quella sulle cause, molti di

noi si pongono è anche quella, collegata alla prima, su quali siano (e quali saranno) gli effetti economici, psicologici e persino affettivo-cognitivi, che su ognuno di noi, e sul nostro mondo quotidiano, si riverseranno.

Trovare risposte non è facile, visto che viviamo in un contesto in cui l'informazione, per lo più digitalizzata, costruisce apparati ideologici tanto leggeri e impercettibili quanto pesanti

(Continua a pagina 3)

LA FINLANDIA DISEGNATA TRA EST ED OVEST

di **SABRINA BANDINI**

All'indomani del voto finlandese, che ha registrato l'affermazione delle formazioni dei conservatori e dei populistici, comprendenti anche forze antieuropeiste, pubblichiamo questo intervento, scritto ben prima che si conoscesse l'esito di questa consultazione. Il testo, nella sua essenzialità, indaga alcune cause "profonde" che stanno producendo un cambiamento nella società finlandese, che ha appena visto ratificata la sua adesione alla NATO. Ma, più in generale, si tratta di

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 4 PRESIDENZIALISMO E PARLAMENTARISMO DI **S.M.**
PAG. 5 PER UN'URBANISTICA DELLE PERSONE DI **ALFREDO MORGANTI**
PAG. 6 RAGIONE VIVA, VIVA LA RAGIONE! DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 7 MAZZINIANESIMO E DIRITTI DELLE DONNE. DIALOGO CON LIVIANA GAZZETTA
A CURA DI **SILVIA BARTOLI**
PAG. 9 DUALISMO MATERIALISTA E DUALISMO SPIRITUALISTA DI **LUCA BENEDETTI**
PAG. 11 IL POETA NEL VENTO DI **SILVIA COMOGGIO**
PAG. 12 ALCUNI DEI "PENSIERI DIVERSI" DI FRANCESCO ALGAROTTI
A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

PATRIA, PATRIOTI, PATRIOTTISMO*(Continua da pagina 1)*

fatto per eccellenza, che emergeva dal loro racconto, fu che l'Italia non poteva essere lasciata al suo destino totalitario, vale a dire ai miasmi di un regime non solo liberticida, ma fondato sull'ingiustizia sociale, sulla discriminazione razziale, sull'ignoranza e la menzogna diffuse.

I partigiani in genere, e i partigiani comunisti in particolare, erano persone formate. Questa loro educazione, questa loro capacità di analisi e di contestualizzazione teorica, non erano soltanto frutto di eccezionalità individuali; e neppure di un vezzo retorico. No. Erano il risultato, invece, di una consapevolezza precisa. Sia che avessero letto (poco o molto), sia che avessero regolarmente studiato (bene o meno bene), essi si sentivano "parti di un tutto", cioè anelli di una catena ispirata da un *ethos* comune.

CHE FOSSERO parti in quanto partigiani lo rivendicavano con orgoglio: "stavamo dalla parte giusta", dicevano. Questa parte giusta era il contrario della parte sbagliata, quindi degli appartenenti ai processi negativi della storia, responsabili o complici della rovina nazionale. Toto e Giovanni, lo ribadivano, rimarcavano e sottolineavano tale discriminazione ogni qualvolta si accennava - e non poteva non essere così - al carattere del regime fascista e alle responsabilità storiche di Mussolini e del conformismo di massa che lo aveva propiziato. Essi compresero, insomma, ed appresero dai comunisti più anziani - punto di riferimento del loro apprendistato ideologico - che la nazione, vale a dire l'unità morale della comunità, deve fondarsi sui valori di solidarietà. E capirono, anche e soprattutto, che essa nazione identifica la legittimazione pubblica e legale di un consenso ordinamentale guidato da regole e procedure giuridiche, ispirato dai

principi essenziali dell'uguaglianza dei diritti sociali. Da questo elementare, quanto primario insegnamento di auto-educazione - il quale fu tecnico, politico, etico e culturale -, assorbito dalla migliore tradizione popolare, i due ex partigiani trassero, sin da giovani militanti, e rivendicarono nettamente e per tutta la vita, alcune conclusioni. Innanzitutto che la storia bisogna studiarla; e che, ancora più profondamente sul piano investigativo, di fronte alle emergenze storiche, bisogna scegliere.

LA RIFLESSIONE e la determinazione all'azione, impararono presto, sono i poli ineludibili di una dialettica unitaria. Stanno insieme, si richiedono reciprocamente, si integrano e si completano sul piano logico e fattuale insieme. In coerenza col suddetto assunto, in quella sorta di "ragion pratica" comunista che fu l'antifascismo, si possono pertanto vedere, da una parte, l'amore e la difesa della patria e, dall'altra parte, la costruzione democratica e socialista di una comunità rinata. È questo il patriottismo. Non l'evento eclatante e mistico di una stagione, ma il civismo vissuto quale costume normale, abitudinario e coerente di un popolo.

"Perché, allora, regalare le parole patria e patriottismo alla destra? Perché, avendoli riscattati e redenti dalle brutture fasciste, non rivendicarli pienamente ed ospitarli permanentemente nella nostra casa valoriale?". Questo si chiedevano un po' malinconici i due vecchi partigiani e militanti comunisti nel periodo più acuto della smemoratezza storica iniziata qualche decennio addietro. Questo ci chiediamo ancora oggi noi e con maggiore perplessità di fronte alla decisione del sindaco Matteo Lepore di togliere la parola "patriota" alle vie bolognesi intestate ai partigiani. Ce lo chiediamo in qualità di uomini di sinistra per nulla inclini al trasformismo e al populismo correnti. Probabilmente perché siamo convinti che la sfida in atto non è tra nostalgici di un ideale sfiorito e patetici dogmatici di

un progresso senz'anima e purchesia. Ne discende che essere patrioti e amare la patria significa esattamente questo: capire la terra, quella piccola e quella grande in cui si vive. Capirla bene e fattivamente, mi pare adesso il compito principale della politica, per sforzo personale e frequentazione di buoni maestri, i cui consigli e idee e stimoli siano controllabili e verificabili non nell'astrattezza delle discussioni altisonanti, bensì nella limpidezza della concretezza "effettuale" della cittadinanza. Solo a questo punto una continuità materiale umana può diventare eredità spirituale e storica, utile e produttiva di effetti sociali.

ECCO PERCHÉ Toto e Giovanni, insieme a milioni di comunisti e accanto a milioni di persone perbene, niente affatto eroi della domenica, ma, al contrario, cittadini della quotidianità democratica, aprirono la svolta civile della nostra nazione. Essi, come tanti altri, non avevano bisogno di auto-acclamarsi col nome proprio e il proprio genere e, tantomeno, santificarsi nel ruolo di appartenenza enfaticamente rivestito. Per niente. Essi si sentivano patrioti semplicemente perché non solo avevano combattuto contro i nemici peggiori della patria, ma che, proprio per questo, non avevano mai equiparato tali nemici a patrioti che sbagliano o, peggio ancora, che possono redimersi partecipando ad una comune guerra civile.

Nessun patriottismo serio e vero si afferma nella mistificazione delle responsabilità storiche. Nemmeno in un Paese sentimentalmente vocato alla dimenticanza e al trasformismo di massa. Riprendiamoci, allora, la patria e il patriottismo, sono valori etici e politici nostri che hanno ispirato la Costituzione e la migliore sinistra, progressiva, europea e antifascista. Tutt'altra cosa rispetto a chi vuole rimestare in un nazionalismo e sovranismo malsani e senza futuro democratico. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

ACCETTAZIONE E SOTTOMISSIONE di Anna Stomeo

(Continua da pagina 1)

ti e visibilmente vincolanti. Nel tentativo di spiegazioni logiche, ci troviamo invischiati in locuzioni ed enunciazioni “deittiche”, come direbbero i linguisti e i semiologi, (“‘io’ ti dico che ‘qui’ e ‘in questo momento’ le cose vanno in ‘questo’ unico modo e non possono andare diversamente!”), cioè asseverative e inappellabili. Su che cosa? Sul funzionamento indiscutibile ed *absolutus* del mercato, sulle sue capacità auto-rigenerative e persino sulla (obsoleta anche secondo molti stessi banchieri) tesi di Schumpeter della “distruzione creatrice” (di falsante derivazione marxiana) che, di tanto in tanto torna di moda per essere esaltata o smentita e secondo la quale il capitalismo distruggerebbe periodicamente se stesso per autorigenerarsi, svalutando la ricchezza esistente per crearne una nuova.

DI FRONTE a tali (mancate) risposte il solito cittadino comune si contiene e attende tempi migliori, accettando dubbi e disagi, convivendo con malumori ed incertezze. Quasi come ai tempi del Leviatano... se non addirittura tre secoli prima, in pieno Medioevo (ci si perdoni l’iperbole, volutamente esagerata), giacché il cittadino/suddito *nulla può che non sia voluto in alto* o che non sia già stato deciso. L’economia, a differenza della politica, non consente tornate elettorali e nuove rappresentanze. Per dirla ancora con i semiologi, è “auto-significante” e genera di per sé le proprie alterità e le proprie alternative che la riconfermano.

In realtà, ci si dice, è tutto un problema di comunicazione (*ça va sans dire*). Ma non basta. Oppure basta e avanza, giacché la comunicazione è *tutto* in un’economia (società) globalizzata. In un remoto saggio del lontano 2003 (che, però, come si vede, ha lasciato il segno) Gian Piero Jacobelli parlava, con *nonchalance*, di *s-comunicazione* (G.P. Jacobelli, *Scomunicare. Il quarto escluso della comunicazione alienante*, Meltemi, 2003) per indicare non certo, come ci si aspetterebbe, una pratica repressiva del cattolicesimo codino, ma un modo di comunicare tipico della “società dello spettacolo” e del totalitarismo dei media, che omologano i linguaggi, scambiando la *relazione* (tra persone) per *clonazione* (tra per-

sonaggi mediatici). Secondo Jacobelli scomunicare non significa “mentire, tacere, equivocare” di proposito, rimanendo comunque in dialogo e in connessione con un interlocutore che si sa di voler manipolare, ma, al contrario, significa interrompere volutamente ogni connessione, annientando la comunicazione fino a farla scomparire del tutto “per non consentire repliche all’interlocutore che non siano di passivo e supino consenso e, soprattutto, per non consentirgli di sottrarsi alla comunicazione-scomunicazione” (p. 13). Tutto, insomma, inizia e finisce nella (s-) comunicazione, che basta a se stessa ed è *tutto*. Perciò, per il nostro solito cittadino comune, l’economia è tutto ciò che gli viene ufficialmente comunicato (dalle banche centrali alla finanza, alle istituzioni preposte) e a cui si deve affidare, giacché, anche se non lo facesse, ciò sarebbe del tutto ininfluenza.

COMUNICAZIONE ed economia coincidono e si auto-riproducono quotidianamente nelle previsioni addolcite di rovinose cadute, nelle consolazioni e nelle solidarietà verbali (che non si negano a nessuno), negli eufemismi delle istituzioni e nelle deviazioni trasversali dell’informazione giornalistica e digitale. E, infine, nei famosi “sondaggi”, vere e proprie macchine da guerra della s-comunicazione che, invece di riferire e descrivere, costruiscono e producono realtà compiacenti a chi li sovvenziona, entrando persino in “sana” (?) concorrenza tra loro, nella logica della società dello spettacolo e della comunicazione-produttiva. Non si tratta di bieco e scuro pessimismo da parte nostra, ma di semplice *narrazione* (di ciò che avviene e che chiamiamo realtà) e di cui abbiamo soltanto accentuato, caricato (caricaturizzato?) alcuni termini che la compongono.

Di fatto la società democratica liberale discute (eccome!) di ciò che accade all’economia globale e, quindi, a se stessa: il rapporto tra economia reale e finanza, la crisi delle banche e l’inflazione, il ruolo delle banche centrali, l’economia digitale e dei servizi, l’enigma delle certe-incerte analogie tra il crollo di Lehmann Brothers nel 2008 e l’attuale fallimento della Silicon Valley Bank, con il successivo crollo in borsa di Credit Suisse. Sono tutti argomenti squadernati dai media al

cospetto del cittadino comune, il quale, però, può solo ascoltarli ed assorbirli senza pensare di poter minimamente rispondere e proporre. Comprendere, ma non rispondere, né tantomeno operare di conseguenza. Poiché nemmeno la politica, con la quale, in democrazia, si può interloquire con il voto, può ostacolare i piani dell’economia e della finanza. Accettazione e sottomissione.

NEGLI ANNI Sessanta del Novecento, negli USA, a Chicago, nasce una nuova dottrina economica e sociale denominata *Law and Economics* che, senza molti infingimenti, lega la giustizia alle sorti del mercato, confermando, come osserva Marco Deramo (M. Deramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, 2020), la teoria del sofista Trasimaco (V sec a.C.) per il quale “la giustizia non è altro che l’utile del più forte”. Secondo la *Law and Economics*, fondata nel 1958 da Aaron Director, che si richiama a von Hayek (come lui finanziato dalla Volcker Foundation) e al suo noto (e conseguente?) diniego, per l’espressione giustizia sociale, “la legge va considerata come strumento che promuove l’efficienza economica” (p. 56).

Per quanto possa apparire paradossale questa dottrina ha, di fatto, dominato nell’economia occidentale in tutta la seconda metà del Novecento quando la crescita economica ha funzionato per contrastare le crisi cicliche e i conflitti sociali nel capitalismo industriale di mercato. Dalla fine del secolo scorso ad oggi, con l’affermarsi dell’economia digitale e dei servizi e le difficoltà della crescita, la dottrina ha continuato a funzionare, correggendo il tiro in alcuni dettagli.

Come osservano alcuni studiosi, pur nella discontinuità rispetto al dualismo stato-mercato dominante fino al secolo scorso, e alle necessità di una domanda di servizi di cittadinanza collettivi (istruzione, sanità, servizi pubblici di base), in funzione non solo protettiva, ma anche di crescita, i grandi percettori di rendite hanno continuato a gestire il cambiamento introducendo nuovi istituti destinati a rafforzare e tutelare le rendite acquisite. Partendo dall’assunto liberista della *deregulation*, imprenditori ed operatori finanziari dei mercati globali hanno potuto estrarre nuove rendite

(Continua a pagina 4)

LA FINLANDIA DISEGNATA TRA EST ED OVEST DI SABRINA BANDINI*(Continua da pagina 1)*

una cartina di tornasole europea, con vista sui grandi cambiamenti geopolitici in atto. (Red.)

Waihetus-Laina-Ja-Depositioni Cantorin è il nome della Banca Centrale della Repubblica di Finlandia, istituita nel 1811 quando la Finlandia si trovava sotto il dominio russo. Ora la Finlandia, che ha aderito all'euro abbandonando la Markka o marco finlandese, valuta ufficiale utilizzata dal 1860 fino al 1999, è un paese dell'Unione europea che ha aderito all'Unione monetaria europea, portando nel cuore il lutto per la perdita della Carelia orientale, ora parte del territorio russo. La particolare collocazione della Finlandia nella attuale carta geopolitica ci fa pensare ad un designer eclettico e bizzarro, chissà che non sia stata proprio questa situazione geografica ad ispirare il suo popolo che ha fatto di necessità virtù imparando a disegnare come riscatto, divenendo leader proprio nel campo del design. La creazione delle forme da dare agli

oggetti è infatti l'arte in cui i Finlandesi eccellono. Il tradizionalismo ed il modernismo della società finlandese si rispecchia nelle poltrone in plastica di Arnio o negli uccelli in vetro di Toikka. Nel 1874 la più grande produttrice finlandese di oggetti, Arabia, esibì la sua prima collezione. Nel periodo successivo all'indipendenza in Finlandia l'interesse dell'industria per il design dei prodotti si intensificò e la poltrona Palmio (1931) e il sinuoso vaso Savoy (1936) divennero simbolo della Finlandia.

ECCELLERE nel design ha rappresentato un riscatto da chi l'ha disegnata proprio lì, fra Est ed Ovest, una beffa del destino, vicina all'Orso russo con la moneta europea, l'euro attualmente, il più grande successo della politica di integrazione europea. Naturalmente questa affermazione non è vera per tutti, specialmente per quel filone di economisti che, come Paul Krugman in testa, sostengono che la crisi che ha attraversato Nokia nel 2015 si poteva gestire svalutando la moneta, ma con l'euro non è stato possibile. Il giornalista economico

Mike O'Brien ha citato la Finlandia per mostrare come si tratti dell'esempio migliore per capire perché l'euro non funziona eppure, sia la crisi di Nokia sia la contrazione del mercato della carta, uno dei prodotti storicamente più esportati del paese, che hanno fatto sì che la crisi del 2008 abbia avuto forti ripercussioni in questo paese, trovano altre spiegazioni quali la necessità di cavalcare l'innovazione digitale ed il costo delle pesanti sanzioni all'Orso russo importante mercato di riferimento per la Finlandia.

L'Euro resta quel "bombo", come lo ha definito Mario Draghi all'inizio del suo celebre discorso passato alla storia come "whatever it takes", che come l'insetto citato non dovrebbe volare eppure vola. Le ragioni dei declini economici vanno cercate nella capacità o meno di riformare ed innovare da parte dei paesi, specialmente in un momento in cui la geopolitica continua a ridisegnarsi; in Cina si trova la più grande macchina di lavorazione della carta nel mondo, pronta a stampare il globo. ■

ACCETTAZIONE E SOTTOMISSIONE

(Continua da pagina 3)

te da attività speculative precedenti, subito, però, regolamentate da nuove normative sui diritti di proprietà acquisiti con investimenti pubblici.

Di qui la regolamentazione dei monopoli (di Google, Apple, Microsoft, Samsung e pochi altri) con cui, fin dalla fine del secolo scorso, "il governo americano ha così creato monopoli legali, proprio al contrario di quanto avvenne all'inizio del secolo scorso, quando Roosevelt contrastò il potere di mercato dei monopoli naturali esistenti" (Valeria Termini, *Perché l'economia stenta a crescere. Il capitalismo digitale e dei servizi*, in "Il Mulino" n. 6/2016). Tutto cambia e *tout se tient*. Ancora una volta l'unica possibilità di sopravvivenza mentale (affettivo-cognitiva...) per il nostro cittadino comune, che voglia rapportarsi cognitivamente all'economia, rimane la seguente: accettazione e sottomissione. ■

PRESIDENZIALISMO E PARLAMENTARISMO

Una recente considerazione di Nadia Urbinati, apparsa sui "social", mette in guardia dai rischi del presidenzialismo nelle cosiddette democrazie occidentali.

"I nostri politologi locali - scrive la nota studiosa - sono abbagliati dal mito parigino che chiamano semipresidenziale. Pessimi consiglieri che preferiscono la governabilità di un 'monarca' eletto, al potere della sfiducia, che è forse l'unico potere che resta in mano ai cittadini dopo l'elezione e che un parlamento è più capace di rappresentare".

Questo argomento, sviluppato alla luce del caso francese, può essere facilmente esteso, in chiave interpretativa, alle vicende che riguardano gli Stati Uniti, e pure al modello italiano che si vorrebbe andare a costruire, anche a colpi di xenofobie, di (fittizio) revisionismo storico e di tradizioni inventate. Diversa, ma altrettanto "educativa", la crisi politica israeliana che ha investito il governo Netanyahu.

Resta il tratto comune di un "decisionismo immediato" invocato da più parti, in nome di continue emergenze: da quella pandemica, a quella economica, a quella militare.

In queste stesse pagine Anna Stomeo, ci avvisa acutamente contro le incognite di queste "raffinate" derive autoritarie, fatte di progressiva perdita di cittadinanza e di nuove forme di schiavitù difficili perfino da percepire, ma capaci di diffondersi silenziosamente, in nome delle "necessità" via via incombenti. (S.M.)

Se andate a Marrakech non può mancare una visita a piazza Jamaa el Fna, che oggi, secondo l'Unesco, deve essere annoverata nel patrimonio orale e immateriale dell'umanità. La piazza è molto grande, ma non presenta particolari aspetti architettonici "riempitivi" ed esaustivi del luogo. Il nome stesso la dice lunga: jāmi' significa sia "moschea" sia "assemblea", mentre la parola fanā' indica l'"annichilimento", il nulla. Assemblea del nulla, insomma. Ma in che senso? La piazza non ha un valore urbano a sé stante, diciamo così, il suo senso è tutto nelle donne e negli uomini che la vivono, nelle attività che vi si svolgono, nella tradizione orale che vi si manifesta, nella sua socialità profonda, nel suo essere "fondo" di una pulviscolare e animatissima scena umana. In questo senso, l'Unesco la protegge come patrimonio orale e immateriale, ossia come ambito di umanità, ancor prima che come luogo urbano: anzi, come luogo urbano in quanto ambito di umanità. Jamaa el Fna è circondata dalla Medina, il centro storico di Marrakech, e ne costituisce il senso più profondo pur nel contrasto reciproco: il grande spazio vuoto (il nulla della piazza), da una parte, l'intricato labirinto della Medina dall'altra. C'è una differenza radicale di forma che non va intesa, tuttavia, come differenza di sostanza: in entrambi i casi, se quella piazza e quel labirinto non fossero popolati da una umanità laboriosa, vocante e in perenne movimento, se non fossero sede di una oralità e di una concretissima immaterialità, se ciò non accadesse, sarebbero davvero privi di senso. Un "nulla" che non sarebbe affatto un "nulla", ma solo un vuoto, una non-città.

CHE COSA voglio dire? Che la città non va confusa con i suoi ambiti urbani, con i suoi luoghi, con i suoi vuoti. E questi spazi non vanno intesi in una presupposta "autonomia" rispetto ai propri abitanti. Perché una città di non-abitanti è semplicemente una non-città. A voi parrà una banalità, ma non lo è. L'urbanistica si è spesso ridotta a tracciare linee ortogonali su una mappa, a ridefinire geometricamente luoghi e spazi, a conferire a questi ultimi quasi un'aura, una sacralità, come se gli abitanti fossero un "di più" e la polis un composto più o meno strutturale di edifici e spazi interstiziali. Servirebbe, invece,

PER UN'URBANISTICA DELLE PERSONE

RIFLESSIONE SUI CENTRI STORICI SVUOTATI
ALL'INSEGNA DELLA "FUNZIONALITÀ"

di **ALFREDO MORGANTI**



Marrakech, piazza Jamaa el Fna (credit: google.it)

un'urbanistica delle persone, che ponga gli abitanti al centro, la loro mobilità, le loro funzioni, i loro bisogni, attuando una rivoluzione copernicana, per la quale è *il movimento a generare gli spazi*, sono i corpi vivi, le persone, le donne e gli uomini, a dare un senso ai luoghi, ad abitarli, a fornirli di un'anima, e non l'opposto. Una banalità anche questa? Niente affatto. Pensate a come le città, a partire da un certo momento storico, si siano conformate all'egemonia dell'automobile, dotandosi di viali e parcheggi, concedendo alle automobili l'assoluto dominio cittadino, indebolendo il servizio di trasporto pubblico, sottraendo ai pedoni superficie urbana, invadendo ogni interstizio.

LO SVUOTAMENTO dei centri storici, per dire, oltre che contrassegnato da palesi ragioni di tipo economico, sociale, storico, è anche effetto di questa visione "spazialistica". Il pregio dei luoghi viene assunto prima dei suoi abitanti, lo svuotamento è ritenuto una condizione di tutela e la monumentalizzazione un requisito essenziale per la salvaguardia dei monumenti stessi. Una visione altera, antiumanistica, che ha geometrizzato gli spazi storici più pregiati e ha preteso di tutelarli disabitandoli, tracciando una sorta di cordone sanitario attorno a essi: la famosa ZTL. Ovviamente, quelli che venivano scacciati erano i poveri, era il popolo, che veniva scagliato a chilometri di distanza, nell'agro, nelle borgate, nei sobborghi, nell'hinterland, nei comuni

contermini. Senza servizi. Senza residenza. La "spazializzazione", ossia la marginalizzazione dei cittadini rispetto ai luoghi, assumeva storicamente i contorni ideologici della cacciata del popolo dai centri storici. Il *karma*, se così possiamo dire, è che quella "cacciata" è proseguita nel tempo, toccando anche i ceti più benestanti, con l'effetto di consegnare quasi *in toto* il nucleo urbano ai non-abitanti: istituti bancari, uffici direzionali, rappresentanze diplomatiche, studi legali, uffici finanziari, negozi, hotel, bed and breakfast, nonché l'intera filiera della ristorazione, oltre agli ormai pochi residenti quasi tutti asserragliati ai vertici della piramide sociale. Tuttavia, una città di non-abitanti è una non-città, perché perde una caratteristica essenziale: il suo esistere per le donne e gli uomini che la abitano in forma di comunità, partecipando, dibattendo e decidendo assieme sul proprio destino in quei luoghi.

I CENTRI STORICI senza popolo sono l'emblema di una visione urbanistica del tutto tecnico-funzionale, che esclude dalla propria visione l'elemento umano, perché incapace di adattarsi a pieno alle sue geometrie e al suo freddo ordine. Un'urbanistica delle persone, al contrario, dovrebbe porre al centro del proprio interesse il "movimento" di quelle donne e di quegli uomini, il solo capace di disegnare una città fuori da geometrie pure, parametri forzosi, "ordini" co-

(Continua a pagina 6)

PER UN'URBANISTICA DELLE PERSONE

(Continua da pagina 5)

struiti immediatamente sul censo, ideologie classiste. Quasi ovunque le città hanno “traboccato” fuori dai propri centri storici, fuori dalle proprie mura, ingolfando nel tempo le periferie intensive, le borgate abusive, i sobborghi privi di pregio, i comuni contermini. Ragioni storiche, economiche, sociali, si diceva, ma anche ideologiche, per le quali i “corpi vivi” disturbano l'eleganza monumentale, impediscono la tutela e creano disordine nella vita pubblica e nei riti e cerimonie private. Ideologiche, perché antipopolari.

Un processo di espulsione che si è subito presentato in veste teatrale, con i beni monumentali trasformati in quinte di palcoscenico, le piazze in set cinematografici, le mura degli edifici in cartapesta, i viali in nastri per le esibizioni militari. *Museizzazione* che è, quindi, variata in *disneyizzazione*, tramutando i centri storici in salotti e le città in parchi tematici (pensate a Venezia). Tentativo peraltro poco riuscito se poniamo mente, ad esempio, al centro storico di Roma, con sacche di degrado che lo affliggono come se si trattasse di una periferia qualunque. Evidentemente non erano

gli abitanti il problema, semmai turisti e *city users* (oltre che la cattiva amministrazione pubblica).

Lo svuotamento dei centri storici è stato proporzionale agli indici di ricchezza delle città interessate, e ha riguardato il nord più del sud, dove anzi sopravvivono esempi di resistenza. Parlo ad esempio di Napoli, di una città dove il popolo vive ancora in centro storico, e dove i rioni popolari affiancano i quartieri di ceto medio o della rappresentanza. Il Rione Sanità è quasi l'emblema di questa resistenza: fiotti di popolo abitano in un luogo che è del tutto inospitale al traffico automobilistico, dove edifici di pregio storico e culturale convivono con abitazioni dignitosissime ma umili, dove grandi palazzi settecenteschi sono abitati da ceti popolari, dove troviamo una vita sociale molto vivace, piazze ricolme di donne e uomini al mercato, negozi di prossimità, edifici contrassegnati da un uso unicamente abitativo. Nonché donne e uomini di valore, che impegnano la loro esistenza nel sociale e nella cultura. Qui non ci sono stati sventramenti, il centro non si è scrollato di dosso i suoi abitanti più poveri, l'autenticità è rimasto il carattere essenziale. Le voci, le grida, il movimento dei corpi generano lo spazio, non vi si adattano forzatamente come se questo fosse un recipiente autonomo, artificioso, urbanistico, antecedente alla vita. La vita, appunto, vi sciama

senza freni, in forme consuete, abituali, *come a casa propria*. È la vita che plasma lo spazio urbano. L'urbanistica dovrebbe partire da qui, non negarne l'evidenza. Si badi, non sto facendo l'elogio del pauperismo urbano, al contrario penso che i poteri pubblici debbano fare molto di più per migliorare la qualità della vita degli abitanti. Ma “degli abitanti”! Non innescare processi di gentrificazione o di *disneyificazione*. La tutela deve essere delle donne e degli uomini, non degli spazi urbani presi in se stessi.

Un proverbio marocchino recita: il segreto non è nell'abitazione, ma nell'abitante. È lo stesso segreto che caratterizza le città, che appartengono a chi le abita, non a chi ne fa un uso estemporaneo oppure occupa la punta della piramide sociale. Anche perché ogni qualvolta ci si è concentrati sul mero ordine spaziale e sulla sua vuotezza, la tutela è sempre andata a vuoto, la salvaguardia è fallita, il degrado ha preso piede. Laddove si è invece intravisto un ordine, è stato solo a fini museali o di mera apparenza scenografica. Serve dunque una rivoluzione copernicana. Salvare le città, in fondo, è la stessa cosa che dire: salviamo i suoi abitanti, a partire da quelli più umili. ■

Fermo restando che esiste tutta una dimensione dell'esistenza all'interno della quale ciò che è “non-ragione” è di una importanza vitale, non dovremmo mai stancarci di rivalutare, riabilitare e riscoprire la ragione quale prezioso strumento conoscitivo e insieme piattaforma relazionale indispensabile per costruire senza sosta una cultura dell'ascolto, del dialogo e, in senso lato, dell'apertura.

È in questa direzione che mi pare utile e proficuo riprendere in mano una lucida pagina del filosofo antifascista Guido de Ruggiero (1888-1948), cui tra l'altro si deve la nota *Storia del liberalismo europeo* del 1925 oltre che una importante *Storia della filosofia*.

Cito in proposito uno stralcio dal denso e illuminato *Il ritorno alla ragione* (ben curato da Francesco Mancuso e Francesco Postorino per i tipi di Rubbettino nel 2018): “Dal tempo di Tocqueville, i mali da lui segnalati allo stadio iniziale e tendenziale si sono ingigantiti. Lo Stato ha accresciuto la sua mole e le sue funzioni, l'economia ha dato una struttura sempre più standardizzata ai suoi prodotti, l'educazione ha trovato strumenti più efficaci di conformismo [...]. La personalità umana è rimasta sempre più strettamen-

RAGIONE VIVA, VIVA LA RAGIONE!

di GIUSEPPE MOSCATI

te compressa e soffocata nell'ingranaggio ed è intristita fino al punto di non potersi più reggere da sé e di abdicare ai suoi diritti, che erano in pari tempo doveri verso se stessa e la società. Il fascismo ha avuto il grave torto di fare di questa degradazione una virtù. Esso ha creduto che lo spirito di socialità e di

coesione politica potesse e dovesse realizzarsi a prezzo del sacrificio della personalità libera e indipendente.

Esso non ha compreso che *una società di uomini non è un gregge che ha fuori di sé un pastore per guidarlo, ma un'associazione che deve esprimere da sé i suoi dirigenti, e che quindi, accrescendosi, deve poter contare su energie individuali più intelligenti e più forti*.

Esso ha montato una grossa macchina, nel tempo stesso che impoveriva le forze umane che dovevano reggerla. La fine del fascismo ha lasciato una società modellata sul conformismo e avvezza a esso, ma senza più una norma unica e comune cui conformarsi. Come uno specchio rotto che riflette la stessa immagine in tutti i suoi frammenti, così il vecchio conformismo, spezzandosi, si è moltiplicato in una serie di conformismi parziali, che aduggiano e rendono monotona la varietà delle nuove formazioni” (pp. 172-173,

(Continua a pagina 7)

RAGIONE VIVA, VIVA LA RAGIONE

(Continua da pagina 6)

corsivo mio). Non vi è dubbio che, se a suo tempo il regime - come ogni regime storico, determinato - ha rappresentato una vera e propria asfissia per qualsivoglia forma di libertà individuale, a fare paura a chi vive il nostro tempo sono proprio quei non pochi e taglienti frammenti dello specchio infranto di cui scriveva de Ruggiero nel 1946.

Resistendo poi alla per me fortissima tentazione di andare a commentare la parte in cui egli tratta di *Liberalismo sociale e liberal-socialismo* (nella sezione "Orientamenti politici", dove si occupa anche di democrazia, socializzazione, esiti del capitalismo...), suggerisco di accostare a questo ormai Classico un saggio come *Il lumicino della ragione*, volumetto con il quale Gaetano Pecora un paio di anni fa rileggeva la "lezione laica" bobbiana. In virtù della quale, complice Kant, la verità possiamo interpretarla come una realtà complessa e dalle molte facce. Lì c'era lo specchio in frantumi, qui la verità con tante facce.

MA LA RAGIONE di Bobbio è una ragione che accoglie anche il dubbio, che procede con estrema cautela argomentativa e che fa costante esercizio di tolleranza; e quest'ultima, come si legge in *Morale e religione* (1991), è per lui "l'unico principio che possa dirsi propriamente laico".

Ora la parola a Piero Gobetti che nel saggio *Croce oppositore*, uscito sulla "Rivoluzione liberale" del 10 ottobre 1925 (VI, 31), sostiene che "in uno Stato ciascuno è a volta a volta sovrano e suddito. La sovranità in una relazione non è di nessuno dei suoi componenti, singolarmente preso, ma della relazione stessa". Così, implicitamente, Gobetti indicava che la rete "ragionevole" che tiene insieme gli individui, o meglio i cittadini, è di per sé un'apertura di possibilità.

Ci siamo: la ragione è viva solo nella misura in cui, consapevole che verità e potere sono di tutti e di nessuno, unisce gli uomini e permette loro di alternarsi nella gestione del bene comune senza che gli uni schiaccino gli altri. Dalla ragione alla democrazia, passando dall'ascolto e dal dialogo. ■

MAZZINIANESIMO E DIRITTI DELLE DONNE

DIALOGO CON LIVIANA GAZZETTA

A cura di SILVIA BARTOLI

L'intervista alla professoressa **Liviana Gazzetta** che qui di seguito proponiamo, è stata realizzata a latere di due incontri che si sono tenuti a Modena nello scorso mese di marzo in concomitanza con le celebrazioni dell'8 marzo "Giornata internazionale per i diritti della Donna".

Il primo incontro, organizzato dalla **Casa delle donne di Modena**, è stato dedicato alla presentazione del recente libro curato dalla studiosa: *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, dato alle stampe da TAB edizioni nel 2022.

Il secondo incontro, promosso dal **Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità-CRID dell'Università di Modena e Reggio Emilia-Unimore** in collaborazione con il **Centro Documentazione Donna di Modena**, ha visto la partecipazione della prof.ssa Gazzetta - insieme alla prof.ssa Isabel Fanlo Cortés dell'Università di Genova e alla prof.ssa Fiorenza Taricone dell'Università di Cassino - alla tavola rotonda, coordinata dal prof. Thomas Casadei, direttore del CRID-Unimore, sul tema *Alle radici dell'emancipazione femminile del Novecento. Dialogo su Anna Kuliscioff*.

Dottoranda di ricerca in *Storia sociale europea all'Università Cà Foscari di Venezia*, Liviana Gazzetta è stata docente nelle scuole secondarie superiori ed è abilitata all'insegnamento universitario di seconda fascia per la *Storia contemporanea*.

Studiosa della storia dei movimenti femminili dell'Italia contemporanea, a questi temi ha dedicato vari saggi e alcune monografie, tra cui: Giordina Saffi. Contributo alla storia del mazzinanesimo femminile (Milano, FrancoAngeli, 2003); Elena da Persico (Verona, Cierre, 2005); Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie (Roma, Viella, 2011); *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia 1865-1925* (Roma, Viella, 2018); *Virgo et sacerdos. Idee di sacerdozio fem-*



Liviana Gazzetta, *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, Roma, TAB edizioni, 2022, pp. 188, euro 16,00

minile tra '800 e '900 (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020).

È direttrice della delegazione padovana dell'Istituto per la storia del Risorgimento e della collana "Effe. Scaffale del femminismo" di TAB edizioni, che è stata inaugurata proprio con l'antologia di scritti *Femminismo mazziniano*. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888).

Il volume *Femminismo mazziniano* ha inaugurato una nuova collana della casa editrice TAB: "Effe. Scaffale del Femminismo" di cui Lei ha assunto l'incarico della direzione scientifica. Può spiegarci come è nato questo progetto editoriale e quali obiettivi si prefigge la nuova collana?

Il progetto nasce dal desiderio di mostrare concretamente come si sia effettivamente data in Occidente,

(Continua a pagina 8)

MAZZINIANESIMO E DIRITTI DELLE DONNE

(Continua da pagina 7)

almeno dalla fine del XVIII secolo, una riflessione femminile a tutto campo sulla società, la politica, i rapporti tra i sessi, il significato dell'appartenenza di genere: è cioè, a nostro avviso, non solo miope, ma anche storicamente lacunosa qualsiasi ricostruzione della storia della cultura che limiti agli ultimi decenni l'espressione di un punto di vista femminile/femminista autonomo sul mondo, per quanto esso abbia assunto, ovviamente, caratteri di sempre maggiore organicità e ampiezza nel corso XX secolo. I testi della collana sono quindi in primo luogo un tentativo di restituire voce a molte figure femminili, italiane ma non solo, poco o per nulla note.

Il volume è costituito di due parti distinte: la prima parte è dedicata a una introduzione che contestualizza il *milieu* politico e culturale in cui prendono forma idee e progetti delle seguaci del pensiero mazziniano. Ben conosciamo il ruolo del mazziniano nel panorama politico e ideale dell'Italia post-unitaria; meno conosciuta, forse, è la riflessione, l'elaborazione del pensiero di Giuseppe Mazzini sul ruolo delle donne all'interno della società, del nuovo Stato da lui preconizzato (di cui, peraltro, Mazzini riconosce come unica forma di governo possibile quella repubblicana). Quale contributo ha offerto il pensiero mazziniano nel processo di emancipazione delle donne e alla nascita del primo femminismo?

In quali termini possiamo declinare il sostantivo emancipazione, contestualizzato nel periodo storico da Lei preso in esame nel libro, ovvero fra il 1868 e il 1888?

In forma sintetica potrei rispondere citando Anna Maria Mozzoni (1837-1920), che (nel suo primo saggio, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tip. sociale, 1864, p. 97, ripreso in Stefania Murari, *L'idea più avanzata del secolo. Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Roma, Aracne, 2008, p. 88) scrive: "Non posso finire senza rendere omaggio alla scuola sociale del Mazzini, che informata ai principi di una morale giovane e purissima, tende a redimere la crescen-

te generazione dal machiavellismo, e ferma ai principi accoglie la donna, e non accetta al suo diritto limitazione alcuna". In effetti si può affermare che dalla metà del XIX sec., e in modo crescente fino agli anni '80, l'elaborazione di Mazzini ha rappresentato il punto di riferimento politico delle punte più avanzate del nostro primo femminismo. L'emancipazione intesa in senso mazziniano era innanzitutto un processo di crescita, autoeducazione, esercizio anche concreto di autonomia da parte delle donne, in una visione di complementarietà tra i sessi, accompagnata dall'uguaglianza sul piano giuridico fino all'esercizio del voto (attivo ma anche passivo).

La seconda parte del volume è dedicata a una collazione di testi (poco noti, alcuni persino inediti) redatti da alcune figure femminili emblematiche della storia del pensiero mazziniano e sostenitrici del percorso di emancipazione delle donne negli ultimi decenni del XIX secolo. L'antologia sembra volere restituire voce a donne che oggi sono, per lo più, sconosciute.

Chi erano queste donne? Quali erano le istanze e le rivendicazioni che portavano avanti? Ancora, a quali modelli femminili si rifacevano, se modelli di riferimento ve ne erano e se di modelli si può parlare?

Sono donne che in alcuni casi sono poco note e in altri invece poco studiate (si pensi solo alla figura di Elena Casati Sacchi - la moglie del "medico che si batte", per dirla con Garibaldi - che attende ancora uno studio adeguato della sua attività). Potremmo dire che il modello femminile, soprattutto nei primi anni post-unitari, fu quello della madre cittadina: un'endiadi coniata proprio da queste esponenti per sottolineare non solo (come tanta storiografia ha fin qui ripetuto) la centralità del ruolo materno nel nuovo Stato nato dal Risorgimento, ma anche l'impossibilità di scindere tale ruolo dall'esercizio della piena cittadinanza. In questo senso le rivendicazioni andavano dal pieno diritto all'istruzione e alle professioni conseguenti; voto amministrativo e politico; parità salariale; abolizione dell'autorizzazione maritale e della minorità giuridica prevista dal Codice Pisanelli; ricerca di paternità; abolizione dei regolamenti vigenti sulla prostituzione...

L'esperienza del femminismo maz-

ziniano in Italia come viene accolta dalla compagine maschile, in seno alla stessa dottrina politica?

Aveva o poteva contare su relazioni con altre esperienze e movimenti a livello europeo?

Bisogna sicuramente distinguere non solo le mazziniane dalle femministe mazziniane (di cui si occupa appunto il libro), ma anche Mazzini dai mazziniani. Pur essendo presente anche sulla stampa di parte democratico-repubblicana un "discorso" sulla cittadinanza femminile, è chiaro che molti esponenti e molti militanti di area furono ben lontani dalla coerenza che una simile battaglia richiedeva.

D'altra parte non va mai dimenticata l'arretratezza generale del nostro paese in quei decenni, e il fatto che proprio il rapporto con la cultura dei paesi protestanti per molti fu uno stimolo in questo senso: si pensi a figure come Jessie White Mario (1832-1906) o Giorgina Craufurd Saffi (1827-1911).

Le idee di queste "pioniere" del femminismo furono diffuse e veicolate in Italia anche attraverso giornali e riviste dell'epoca, primo fra tutti "La Donna. Periodico di educazione compilato da donne italiane", fondato nel 1868 e diretto da Gualberta Alaide Beccari (1842-1906). Negli scritti raccolti nell'antologia, ricorrono termini quali: libertà, autonomia, (parità di) diritti, differenze, cittadinanza, moralità, sorellanza, matrimonio, maternità e, ancora, progresso, pacifismo; termini che attestano grande attenzione ai cambiamenti sociali in corso in quei decenni ma che esprimono, al contempo, grandi visioni da parte delle autrici di questi testi.

Quale funzione hanno avuto le riviste (e, anche, gli scritti) nella costruzione di una presa di coscienza dei diritti (e dei doveri) delle donne in un'epoca in cui, peraltro, il tasso di analfabetismo era ancora elevatissimo? Come si espresse quella sorellanza tanto auspicata dalle "femministe mazziniane"?

Se si pensa che quella della sorellanza e dell'autocoscienza femminile è una parola d'ordine propria del secondo femminismo, è a mio avviso entusiasmante cogliere tracce di questo stesso appello già in testi della seconda metà dell'800. E il tema in cui esso emerge in modo netto è

(Continua a pagina 9)

Nel suo essere assurda a vera e propria "visione del mondo", peraltro, l'idea di una contrapposizione tra corpo e anima, tra carne e spirito, era sostanzialmente estranea alla cultura mediterranea (inclusa la cultura ebraica) precedentemente alla dissoluzione della Grecia classica. La cultura ebraica risulta particolarmente significativa a questo riguardo in quanto da essa è poi nato il cristianesimo, che divenne nei fatti il maggior veicolo culturale di tale contrapposizione.

Tradizionalmente, per l'appunto, l'ebraismo non era affatto spiritualista né tanto meno ascetico, e anzi considerava la materialità e la corpo-



MAZZINIANESIMO E DIRITTI DELLE DONNE

(Continua da pagina 8)

quello della prostituzione - della prostituzione di Stato -, nella convinzione che non ci sarà vera liberazione femminile finché ci saranno donne prostitute. I periodici sono stati per eccellenza i "luoghi" della riflessione e della mobilitazione del femminismo nei decenni della seconda metà dell'800: ciò significa che se, da una parte, la loro qualità rispecchiava la condizione di subordinazione in cui vivevano le donne, dall'altra si sforzavano costantemente di superare con tutti i mezzi (fino a ridursi in povertà, come Gualberta Beccari, appunto) i propri limiti.

Rivolgendo uno sguardo all'oggi, cosa è rimasto, secondo lei, di questa esperienza degli esordi? Quali ruoli l'Associazione femminile può arrogare a sé e quali dei temi e delle istanze dibattute oltre cento anni fa, possono ritenersi ancora attuali?

Moltissimo resta ancora attuale: il loro pacifismo progressivo resta quanto mai attuale, così come l'idea che una diversa educazione maschile alla sessualità e ai sentimenti possa essere un fattore irrinunciabile di cambiamento.

Ma anche appunto la sorellanza, che in una società atomistica non trova spazio, o l'impegno utopico per superare la prostituzione. ■

DUALISMO MATERIALISTA E DUALISMO SPIRITUALISTA

EVOLUZIONE STORICA DELLE CULTURE PATRIARCALI: ANNOTAZIONI

di LUCA BENEDETTI

reità come dimensioni nodali della realtà, con in particolare la sessualità come aspetto praticamente fondamentale della vita pressoché di tutti.

Sin dal primo capitolo della *Genesi* (il libro con cui si apre la Bibbia ebraica, opera sostanzialmente fondante dell'ebraismo) emergono infatti non solo l'idea che la creazione - descritta nel testo in maniera quasi esclusivamente materiale - sia stata una "buona cosa", ma anche il concetto che l'umanità sin dai suoi inizi sia stata accompagnata dall'indicazione divina "Siate fecondi e moltiplicatevi". Anche l'inserimento del *Cantico dei cantici* nel canone biblico è un evidente aspetto di un tale orientamento culturale, trattandosi - come ha ricordato ad esempio John J. Collins in *Breve introduzione alla Bibbia ebraica* (Brescia, Queriniana, 2011) - di una "raccolta di canti d'amore, un'esaltazione dell'amore erotico tra un uomo e una donna". In base alla tradizione ebraica, fra le persone normalmente in salute solo qualcuno dotato di un'autentica ed effettiva inclinazione alla contemplazione e caratterizzato da una notevole tendenza all'eremitaggio o alla predicazione errante poteva - se lo riteneva conforme a queste sue inclinazioni personali - astenersi dal matrimonio (e dalla vita sessuale) senza incorrere in una generale riprovazione.

PARADOSSALMENTE, la contrapposizione in questione non aveva alcun fondamento neanche nell'originario messaggio cristiano, non essendovi nulla del genere nemmeno nei detti e negli atti di Gesù Cristo tramandati dai Vangeli (1). L'idea di quella contrapposizione si sviluppò invece in correnti di pensiero *storicamente molto minoritarie* che si erano strutturate all'interno dei ceti intellettuali nella cultura ellenistica e nella parallela cultura ebraica di quei secoli e che, volgendosi appunto in direzioni come lo spiritualismo e l'ascetismo, compirono una vera e propria rottura radicale con gli orientamenti culturali della loro tradizione. Nell'ambito elle-

nistico si va dagli stoici (con il loro approccio esistenziale basato sul "vivere secondo ragione" e sul non lasciare spazio alle passioni) ai neopitagorici (con il loro appello a una sapienza iniziatica tra il razionalistico e il misterico), a diversi rami del neoplatonismo (con il loro insistere sul vedere l'attenzione per la materialità come un sostanziale distacco dalla verità intima presente nella realtà), allo gnosticismo (con la sua radicale equiparazione tra lo spirito e il bene e tra la materia e il male) e alla sua variante nota come manicheismo e originaria della Persia. Nell'ambito ebraico si tratta di un processo attestato a livello storico dallo sviluppo di comunità isolazioniste come quelle essene e quella di Qumran (forse collegata agli esseni stessi) - attraverso la quale, grazie soprattutto ai "rotoli del mar Morto", ci sono giunti molti scritti - e dall'esistenza di vari altri testi appartenenti alla letteratura apocalittica.

CIÒ CHE IN EFFETTI, in quel periodo, avevano in comune tutte queste correnti di pensiero è il vedere nella personalità umana uno scontro sostanzialmente irriducibile tra il lato istintivo, corporeo, passionale (considerato come negativo, distruttivo, malvagio) e il lato spirituale e/o razionale (considerato come positivo, costruttivo, capace di migliorare la vita dell'intera società umana). In breve, le correnti in questione - pur nelle rispettive diversità - condividevano il fatto di cercare tra tali due lati non una fusione, un dialogo, un'osmosi, una crescita comune attraverso il "conosci te stesso" reso celebre dall'oracolo di Delfi e da Socrate (2), ma invece un aspro e ferreo controllo esercitato dal lato inteso come "positivo" su quello visto come "negativo".

Non è difficile cogliere nella concezione che queste correnti avevano dell'essere umano l'agire di tre elementi di fondo. In primo luogo, pesava evidentemente l'effetto storico di alcuni millenni vissuti nel predominio di culture guerresche, pesantemente

(Continua a pagina 10)

DUALISMO MATERIALISTA E DUALISMO...*(Continua da pagina 9)*

gerarchiche e, per di più, sovente capaci di grande ferocia e pressoché immuni dall'accettare marcate modifiche comportamentali suggerite da altri con gentilezza, disponibilità umana, ecc. In secondo luogo, traspare il parallelo, crescente e variegato diffondersi di modi di sentire e pensare semplicistici, interiormente grezzi e alla fin fine dualisti, che sotto l'influsso delle mentalità caratteristiche di quelle culture faticavano a cogliere l'intrinseca complessità delle cose e - corrispondentemente - tendevano a vedere *tutto* attraverso la logica dello scontro e a cercare di risolvere tutto mediante tale logica.

In terzo luogo, la presenza di quelle varie correnti di pensiero tra gli intellettuali di numerose regioni mediterranee suggerisce che una parte consistente della popolazione generale di tali regioni fosse decisamente stanca delle culture guerresche in questione e di dover sopportare la loro insensibilità, la loro bellicosità, la loro frequente brutalità, e via dicendo (così che quegli intellettuali, a modo loro, per certi versi si fecero interpreti di questa diffusa stanchezza e della sua spinta critica).

In sostanza, le forme di dualismo insite in tale concezione hanno costituito la reazione di una parte dei ceti intellettuali di allora al duraturo trionfo che il "dualismo materialista" stava continuando ad avere, al peso di quest'ultimo sulle classi subalterne e al rifiuto da esso espresso nei confronti dei valori connessi all'etica e alla spiritualità (tra i quali, in particolare, il senso della solidarietà umana vissuto in maniera generalizzata e universalistica).

Tipica caratteristica di quelle forme era l'essere costituite da un atto *intellettualmente deliberato*, presentato per molti versi in modi ragionati ed esteriormente razionali anche se questa presunta razionalità avrebbe potuto e *dovuto* essere profondamente discussa e contestata a causa sia del suo fondarsi solo su una limitata parte della *struttura di fondo* presente nella personalità umana (e spesso anche nella persona stessa e nell'universo), sia soprattutto del suo pretendere *a priori* - e in realtà in modo quanto mai irrazionale... - che la consistente parte restante di tale struttu-

ra fosse sbagliata, pericolosa e deleteria.

IN PRATICA, si trattò dunque di correnti che rovesciarono specularmente l'approccio esistenziale caratteristico delle forme di dualismo che in precedenza si erano imposte con l'avvento di società bellicose, gerarchiche, sessiste, ecc.: se in quelle società la materialità tendeva fortemente a negare il senso morale e spirituale ed i suoi valori e a soggiogare la vitalità intellettuale, in queste correnti di pensiero è avvenuto il contrario e la sfera spirituale e morale ha avuto una forte tendenza a negare la materialità e i valori ad essa collegati, mentre nel contempo l'intelletto si è impegnato esplicitamente nel combattere questi ultimi.

Ma l'impianto culturale interiormente divisivo e conflittuale venne mantenuto, col risultato che l'essere umano - la sua personalità, la sua vita psichica ed emozionale, la sua maniera di sentire e pensare - ha finito in tal modo col trovarsi preso, per così dire, tra il martello del "dualismo materialista" e l'incudine del "dualismo spiritualista", con delle parti di sé strutturali e naturali praticamente soffocate e schiacciate da qualche altra parte dello stesso sé.

Ed è peculiare che - approfittandosi in maniera *parassitaria e manipolativa* sia della figura carismatica di Gesù Cristo sia della ricchezza tematica molto più vasta che era presente nel messaggio evangelico e proponendo delle versioni di tale messaggio alterate di fatto in senso molto più semplicistico e superficiale, ma non al punto da cancellare quella ricchezza - le correnti ascetico-spiritualiste in questione siano anche riuscite a conquistarsi un ampio spazio in molte culture popolari, dapprima nell'area mediterranea, poi anche nel resto dell'Europa e da lì anche in altri continenti.

Questo "successo" suggerisce che non solo fra i ceti intellettuali ma anche fra quelli popolari predominassero ormai le mentalità semplicistiche e grezze che, faticando appunto a cogliere l'intrinseca complessità delle cose, da un lato tendevano a dare alla logica dello scontro - con la sua tipica modalità del "braccio di ferro" tra parti in causa e del cedere della parte più debole alla più forte - un ruolo cruciale nella vita personale e sociale e, dall'altro lato, concedevano di fatto un particolare spazio alla possibilità di farsi influenzare da dei mo-

di di pensare presenti nell'ambiente circostante, tanto più se analogamente contrassegnati da caratteristiche superficiali, sbrigative e, alla fin fine, autoritarie (3).

L'effetto principale di tutto questo è stato la tendenza della gente ad abituarsi alle divisioni interne alla propria personalità e a non coltivare e sviluppare in se stessi quelle caratteristiche di duttilità, sintonia interna, sensibilità, libertà interiore, ecc. che nella sostanza risultano necessarie per riuscire con continuità a non cadere in tali divisioni. La questione è che, senza un adeguato sviluppo di tali caratteristiche, diventa pressoché inevitabile finire col fare le proprie scelte più complesse non preservando la propria integrità e interezza, ma dando spazio soltanto a una parte della propria struttura di fondo e negando nel contempo qualche altra sua parte. In tal modo, si forma anche una sorta di circolo vizioso che riproduce e alimenta tendenzialmente *ad infinitum* le divisioni nella vita delle persone. ■

Note

1 - Per un discorso più ampio sul cristianesimo originario, cfr. i numeri di questa rivista di settembre e soprattutto ottobre 2022.

2 - Quel motto era una delle "massime di saggezza" tradizionalmente presenti - nella forma di iscrizioni - sul frontale del tempio di Apollo a Delfi (dove da millenni aveva sede un famoso oracolo), motto che Socrate in pratica fece proprio. Sull'argomento cfr. diversi scrittori della Grecia antica: Senofonte (*Ricordi*, testo più noto in italiano col titolo "Detti memorabili"), Platone (*Alcibiade maggiore*, *Fedro* e altre opere socratiche), Pausania lo storico (*Guida alla Grecia*), Porfirio di Tiro (*Sul "conosci te stesso"*) e altri ancora. Quel tempio - abbattuto nel tardo IV secolo da cristiani "zelanti" che, in sintonia anche con l'imperatore Teodosio, erano animati dal desiderio di cancellare un luogo considerato così rappresentativo per la cultura pagana - era stato a sua volta preceduto localmente nel corso dei millenni da altri templi poi rimasti distrutti per qualche motivo: i più antichi di questi risalivano all'epoca precedente alla cultura patriarcale e, secondo la mitologia greca, erano dedicati alla divinità femminile Gea (o Gaia), cioè la Terra. La pura e semplice riscoperta delle rovine dell'antica Delfi dovette attendere per ben 13 secoli (grazie a viaggiatori europei che nel tardo '600 seguirono attentamente le descrizioni geografiche lasciate da Pausania), e dopo due ulteriori secoli - a fine '800 - iniziarono a svolgersi delle significative ricerche archeologiche nel sito.

3 - Su tale influenzabilità e sull'intrinseca corrispondenza esistente tra modalità di pensiero semplicistiche ed autoritarie, cfr. il numero di novembre 2022 di questa rivista.

LA PAGINA DELLA POESIA

IL POETA NEL VENTO

di SILVIA COMOGLIO

“ Il poeta nel vento, nel vento/
che abbatte le sorbe dell'al-
bero,/ nel vento che nessuno
può arrestare o deviare,/ nel
vento/ che culla la città con tutte le
sue luci./ Il poeta nel vento: pur egli è
vento,/ vento le sue parole, vento la
sua volontà, vento la sua potenza”.
Ecco, il poeta nel vento è quanto ci
suggerisce Artur Lundkvist, uno dei
maggiori scrittori e intellettuali svedesi
del Novecento.

Ma cosa potrebbe significare per un
poeta essere nel vento, arrivare a
farsi vento? Un coincidere, questo,
che altera equilibri di spazio e di tem-
po, aprendo così al poeta regioni in
cui sembrerebbe possibile un suo
compimento. Essere vento, sembre-
rebbe appunto determinare questo:
compiersi in un divenire che è mani-
festazione e affermazione di volontà
e potenza. Ma quale volontà e poten-
za? Non certo quella dell'uomo,
piuttosto la volontà e la potenza della
parola e del linguaggio. Ossia quella
volontà e quella potenza capaci di
trasformare materia e pensiero in
un'esperienza di assoluto e bellezza.
Capaci di illuminare conoscenza e
ricerca di conoscenza, ma anche illu-
sioni e miraggi, e con le illusioni e i
miraggi i sensi e le percezioni, a volte
allineati e altre volte in conflitto aper-
to con la ragione.

IL VENTO, irriducibile, è al di là di
ogni principio o fatto reale. Si rincorre
dentro e fuori il genere umano, si
addensa in foglie e rami, diventa l'ac-
qua che increspa, la brezza o l'urlo
che percorre la via, in un fiorire quin-
di di metamorfosi che sono poi sino-
nimo di libertà.

Libertà, dunque. Di mimetizzarsi.
Ma libertà anche di percorrersi. Di
scomporsi e di trascendersi. All'infini-
to. Del resto, è vero, chi arresta o
devia il vento? E parimenti, allora, chi
arresta o devia il poeta che è vento?
Questo sostanzarsi nel vento, così si
direbbe, consolida un'identità che
sempre sembra sfuggirci. Chi è, in-
fatti, il poeta? Quali le sue frontiere?
E cosa diventa nel linguaggio? Suono,
allitterazione, assonanza, climax?
Calco? Cesura? Un inesprimibile e
scandaloso tutto che scivola, proprio
perché un tutto inesprimibile e scan-
daloso, nella ferita del nulla. Non che
non sia il nulla una dimora. Lo è, ma
proprio perché è nulla disarticola e



Artur Lundkvist, 1931
(credit: Wikipedia)

recide dialogo e legami, scardina sto-
ria e destino. E allora, per arginare il
tragicamente tutto (dico tragicamen-
te per questo suo scivolare poi nel
nulla), occorre individuare un uno in
cui calarsi, un uno da assorbire fino al
punto da diventare quell'uno. Il ven-
to, dunque, come quell'uno. Come
quella possibilità concreta di riapprop-
riarsi di una volontà e di una poten-
za. Meglio di una presenza.

UN'OPERAZIONE sottile, quindi,
quella di tradursi e scoprirsi vento.
Una permuta perché il poeta possa
diventare e essere presenza fattiva.
Ma, a questo punto, come non chie-
dersi se questa identità, se questo ri-
scoprirsi presenza fattiva, non abbia
anche delle controindicazioni e delle
implicazioni. Identità e presenza han-
no in sé il seme della consapevolezza.

E la consapevolezza è ciò che ci
mostra proporzioni e misure di limiti
e angosce, è ciò che ci rivela e fa di-
stinguere i contrari e gli opposti. Il
bene e il male, per esempio. Ma an-

che libertà e prigionia. Consapevolez-
za, dunque, come discernere tra. Non
c'è vera libertà senza il suo opposto,
anche Lundkvist ce lo suggerisce:
“Prigionia! Prigionia dovunque!/ An-
che il mare è prigioniero. Anche il
vento”. E anche, aggiungo io, il poeta
che si è detto essere vento.

Ma allora quella libertà di cui si è
detto? Che ne è del poeta/vento che
nessuno può arrestare e deviare se
ora lo si scopre prigioniero? Non c'è
contrasto in tutto questo? No, nessun
contrasto. E questo perché il poeta sa
di essere pienamente libero solo
quando non c'è soluzione di continui-
tà tra gli opposti. Quando li vive en-
trambi nella consapevolezza del loro
profondo, ma anche lacerante, coesi-
stere. L'osmosi con il vento si direb-
be, dunque, necessaria perché il poe-
ta possa cogliersi e riconoscersi. Per-
ché possa fare esperienza della liber-
tà, di questo, come dice Lundkvist,
“nostro sogno e tormento”. In un
processo che vede il poeta sempre
ancorato alla volontà e alla potenza
della parola e del linguaggio. Suo solo
destino.

“Oh! Allora il vento agitò le foglie in
chiare onde/ e colmò una giara d'az-
zurro stormire,/ sbatté una porta sul
muso di un cane, / sollevò in alto una
fanciulla sull'altalena. [...] Vento sen-
za ginocchia,/ vento dal viso lucido
come carta da gioco,/ vento che fon-
de le pietre come sale/ e mai rispon-
de,/ giammai risponde”. ■

Riferimenti

Artur Lundkvist, *Il poeta nel vento e
altre poesie*, a cura di Giacomo Ore-
glia, Firenze-Antella, Passigli, 2000

Nello scorso numero della rivista, è stata presentata una seconda scelta di “pensieri” scritti dal famoso poligrafo veneziano Francesco Algarotti (1712-1764); l’opera che li raccoglie, concepita quando egli aveva poco più di trent’anni, fu pubblicata per la prima volta solo postuma (1765). In questo numero, si propone una terza selezione di tali “pensieri”, traendoli ancora da Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, a cura di Gino Ruozi, Milano, Franco Angeli, 1987 (mentre nelle due piccole antologie precedenti non abbiamo mai modificato in alcun modo il testo offerto nell’edizione appena indicata, questa volta proponiamo in due luoghi lezioni diverse, illustrando i casi in apposite note). Una quarta serie di “pensieri” dell’autore veneto troverà spazio nel prossimo numero. Le note di chiusura sono di Piero Venturilli, che ha sempre tenuto conto dell’annotazione presentata dal Curatore nella suddetta edizione dei *Pensieri diversi*.

[63] Il Galilei con un capitale non straordinario di geometria, e con moltissimo ingegno ha fatto delle grandi scoperte, come coloro che con una mediocre entrata e con molto giudizio fanno una gran figura nel mondo.

[66] Il cuore dell’uomo non è capace che di una certa quantità di piaceri; lo spirito di una certa quantità di cognizioni, e non più: come l’acqua che non può disciogliersi che una certa dose di sale.

[67] La noia è forse il maggior male che sia uscito del vasello di Pandora. Il mercante, benché arricchito, seguita a beccarsi il cervello nel traffico, perché altrimenti non saprebbe come menar la vita. Per fuggir principalmente la noia la maggior parte degli amanti soffrono il duro servizio e *superba fastidia* (1) di Madonna; il giocatore risica ogni giorno le proprie sostanze; né per altro che per fuggir la noia sogliono *proicere animam* (2) gl’Inglese.

[72] Il solo frutto che gli uomini cavano dalla ignoranza è che possono essere superbi.

[77] Quelli che della lingua fanno l’unico loro studio, sono gli Aristotelici nelle Lettere; e quelli che punto

TERZA SELEZIONE

ALCUNI DEI “PENSIERI DIVERSI” DI FRANCESCO ALGAROTTI

A cura di PIERO VENTURELLI

non la studiano, sono quasi i Cinici, che non sanno quanto aggiunga di pregio a una bella persona l’arte del vestire.

[81] Altre volte i nostri poeti erano idropici (3). Al presente un direbbe che danno nel tifico.

[89] Le donne settentrionali sono come le loro aurore boreali: risplendono, e non riscaldano.

[104] Quegli oratori che, trascurando il nerbo dell’argomentazione, vanno dietro a’ fiori delle parole, fanno come colui che postosi dinanzi a una piazza (4) intendesse espugnarla non con l’artiglieria, ma con fuochi d’artificio.

[106] Lo stile di Bacone uomo di altissima dottrina abbonda di vivissimi pensieri. Nella maggior profondità d’acqua si trovano le perle più grosse.

[108] Tra le cose più differenti riscontransi talvolta dei singolari rapporti. Il gonfio della fusellatura della colonna è ai due terzi del fusto dal capitello alla base; così il largo del corpo della nave da poppa a prua. Tra nazioni differentissime gran similitudini in cose fondamentali allo stato. Gl’Irochesi sieguono la medesima massima dei Romani d’incorporare tra loro le reliquie delle nazioni vinte; e i Cantoni Svizzeri hanno tra loro una confederazione simile a quella delle antiche repubbliche greche.

[110] Michelagnolo è stato un uomo eccellentissimo nell’Architettura, nella Pittura, e nella Statuaria; e ha contribuito moltissimo allo scadimento di queste arti. Le licenze ch’egli ha preso nell’Architettura, discostandosi dalla severità antica, han fatto scala al libertinaggio del Borromini, e della scuola moderna. E quel suo famoso detto che le seste (5) bisogna averle negli occhi, il quale è in bocca di tutti gli scultori e pittori, gli ha resi nemici



Ritratto di Francesco Algarotti

capitali della fatica, non considerando essi che Michelagnolo intendeva che il gusto del pittore dee esser fondato sulla dottrina, e che non può avere le seste negli occhi chi non le ha avuto lungo tempo per mano.

[111] Per dare un esempio in mille della varietà di maniere che ha la nostra lingua sopra la Francese, basti quelle tante con che noi possiamo prendere il *c’est a dire* (6); cioè, cioè a dire, et è a dire, che è a dire, che è il medesimo che dire, che è quel medesimo, che è lo stesso a dire, che vale a dire, che tanto è a dire, che tanto importa, ec. (7) Non si direbbe egli che corre tra una lingua e l’altra la medesima differenza che tra un mandolino e un gravicembalo?

[114] Gl’Italiani hanno conquistato il mondo con le armi, lo hanno illuminato con le scienze, ripulito con le buone arti, e lo hanno governato con l’ingegno. Non fanno al presente, egli è vero, una gran figura. Ma egli è ben naturale che si riposi ancora colui che ha faticato dimolto, e che dorma al-

(Continua a pagina 13)

ALCUNI DEI "PENSIERI DIVERSI"

(Continua da pagina 12)

cun poco fra giorno chi si è levato prima degli altri di gran mattino.

[115] Credesi volgarmente che le ruote di dietro in una carrozza facciano più alte di quelle dinanzi, perché volentieri corrono loro appresso quasi andando in declive. Onde ai cavalli si venga a scemar la fatica; la quale in contrario si accresce loro di molto, facendo basse le ruote dinanzi; e ciò con poca opera si mostra nei corsi di Fisica esperimentale.

La ragione perché le ruote dinanzi sogliono nelle carrozze far più basse che quelle di dietro, è che in tal modo può il cocchiere assai più facilmente, che altrimenti (8) non farebbe, montar su cassetta, che si può sterzare, e il centro di gravità della carrozza venendo ad essere più presso a terra, che non sarebbe se le ruote dinanzi fossero di livello con quelle dietro, non è così facile che ribalti la carrozza.

[116] La musica francese è in comparazione della italiana, ciò che è il giuoco della dama verso il giuoco degli scacchi.

[120] Per una affettazione di sapere s'intarsiavano altre volte di Greco i libri Filologici. L'Algebra è ora il Greco de' trattati Filosofici.

[121] Sotto alle più belle azioni ci è la vanità, come sotto a' più bei ricami ci è lo spago.

[126] Da un dotto e peritissimo mercante di seta ho udito fare un computo, che un campo di ottocentoquaranta pertiche del valore di ducati cinquanta, piantato di quaranta mori, renderà almeno quaranta libbre di seta, che fanno ducati centoventi; e detratte le spese, cento ducati di netto, che è il doppio del capitale. Che se la seta si lavori in drappi, e questi si smaltiscano ne' mercati forestieri, renderà sino a ducati trecento. Di modo che il campo, che è il capitale del paese, rende al paese il sestuplo del capitale. Dal famoso Graham (9) ho udito dire che la spirale dell'orologio, che è una molla finissima della sottigliezza di un capello, vale uno scudo, e che ce ne vuole un ben quarantamila a fare una

Ecco come appariva Venezia al tempo di Francesco Algarotti in questo quadro del Canaletto, pseudonimo di Giovanni Antonio Canal, dal titolo:

Il Bucintoro al Molo il giorno dell'Ascensione (1740 circa, Torino, Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli)



libbra di peso. Una libbra adunque di ferro ridotto in acciaio si rialza, in un lavoro puramente meccanico e giornaliero, fino al prezzo di quarantamila scudi, o sia ventimila zecchini. Di tanto impreziosiscono le cose passando per la trafila della industria dell'uomo.

[133] Converrebbe che gli uomini nei sinistri della vita avessero pronti rimedi, simili a quelli che furono messi in opera da' Fiamminghi negli accidenti del loro commercio. Comperavano essi dagl'Inglesi la lana, e fabbricata in panni la rivendevano con profitto larghissimo a quegli stessi, da' quali comperata l'aveano. Proibivano l'estrazione dal regno in virtù dei savi regolamenti del governo Britannico (10), si rivolsero i Fiamminghi dalla fabbrica de' panni alle manifatture delle tele; per l'alimento delle quali presero a seminare lino nelle proprie terre che non potea mai loro venir meno. La Filosofia ti farà di belle prediche, come la Medicina di bei consulti. La ragione ti dice le più sensate cose del mondo; ma se ne' sinistri della vita non sostituisci cosa a cosa, fratello, tu se' spacciato. E le migliori sono senza dubbio quelle che rendono te sufficiente a te medesimo.

[134] Gl'Inglesi gelosi d'ogni maniera di libertà naturalizzano parole e forme di dire tratte da lingue straniere, e l'austerità dell'antico loro idioma sanno tagliarla col dolce del moderno. I Francesi poi, appena possono comportare che gli antichi loro scrittori scritto abbiano nella lingua della loro età; e uno stile che non fosse totalmente di moda potrebbe fare non picciol torto al miglior libro.

Tale all'incontro è la divozione degli Italiani verso gli arcaismi, che per far loro inghiottire pensamenti novelli ci vuole il veicolo di rancide parole.

[137] Il gusto non si potrebbe egli definire il risultato della dottrina delle proporzioni nella geometria dello spirito?

[148] I buffoni co' loro intermezzi, e non i Caffarielli (11) con le loro grandi arie hanno convertito i Francesi alla musica Italiana, come Esopo colle sue favolette fa venir gli uomini alla buona Morale, piuttosto che tutta l'Etica di Aristotile. ■

Note

- 1 - Traduzione italiana: "i superbi capricci" (Virgilio, *Bucoliche*, II, 15).
- 2 - Traduzione italiana: "gettare via la vita" (Virgilio, *Eneide*, VI, 436).
- 3 - Nel senso di "sovrabbondanti", "ampollosi".
- 4 - Da intendersi come "piazzaforte", "luogo fortificato".
- 5 - Cioè "il compasso".
- 6 - *Sic*, senz'accento sulla "a".
- 7 - Nell'edizione Ruoizzi (p. 81), "ec..", evidente refuso.
- 8 - Così, in tutte le edizioni settecentesche. Nell'edizione Ruoizzi (p. 84), invece, "altri".
- 9 - George Graham (1673/1675-1751), famoso meccanico e costruttore di orologi. Algarotti potrebbe averlo incontrato di persona a Londra, città dove l'intellettuale italiano soggiornò due volte, nel 1736 e nel 1738.
- 10 - Il divieto di esportazione ("estrazione") era sancito nel *Navigation Act* del 1651.
- 11 - Caffarelli o Caffariello (e non, propriamente, Caffarielli o Caffariello) è il nome d'arte del celebre controtenore Gaetano Majorano (1710-1783), che riscosse per molti anni entusiastici consensi presso i teatri di diverse Corti e città d'Europa.

Appunti di lettura e di studio

**Carlo Rovelli,
Buchi
bianchi,
Milano,
Adelphi,
2023,
pp. 144,
euro 14,00**



I grandi temi affrontati dai fisici teorici sono imprescindibili anche per chiunque si occupi di filosofia, storia, temi religiosi e, naturalmente, di nuove tecnologie. In questo volumetto Carlo Rovelli sviluppa l'idea secondo cui i buchi neri possono "evolversi" in buchi bianchi. Il percorso, costellato di citazioni dantesche, è fruibile anche da "non addetti". I tratti "interdisciplinari" sembrano volere introdurci al mistero della scoperta nella consapevolezza, umile, che la nostra visione è comunque "prospettica". Arduo, quindi, cogliere una "verità universale assoluta", ma già pensare a un "salto" oltre la singolarità per "transizione quantistica da una configurazione dello spazio a un'altra"; già indagare sul tempo piegato dalla gravità al punto che passato e futuro possono intendersi come fenomeni di prospettiva, costituisce un traguardo di metodo e ci spalanca nuovi orizzonti per quella avventura conoscitiva che è la nostra esistenza. ■



La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi, a cura di Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, Modena, Mucchi Editore, 2022, formato E-book, p.116, euro 14,00

Questo volume contiene scritti di Tindara Addabbo, Serena Ballista, Silvia Bartoli, Thomas Casadei, Natascia Corsini, Caterina Liotti, Annamaria Loche, Vittorina Maestroni, Anna Scapocchin, Serena Vantin e propone la riscoperta della figura di Olympe de Gouges. Una nota biografica tratteggia un efficace profilo di questa donna che nel 1788 pubblicò *Réflexions sur les hommes nègres* prendendo nettamente posizione contro lo schiavismo e, tre anni più tardi, con la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* intraprese la sua strenua battaglia per l'eguaglianza sociale e politica fra uomo e donna, prima di finire ghigliottinata nel 1793 per essersi opposta all'esecuzione di Luigi XVI. Dieci voci, ricavate dalla *Dichiarazione*, mettono a fuoco, una serie di problematiche esemplari: uguaglianza e differenza; rivoluzione. Accattivante la grafica di Claudia Leonardi. ■

**Marco Severini,
Vivere la
Repubblica
romana del
1849, Acquaviva Picena, Mil-
lesettecento
vantasette
edizioni, 2023,
pp. 220,
euro 15,00**



Marco Severini è lo storico che negli ultimi decenni si è maggiormente concentrato sullo studio delle vicende che hanno riguardato la Repubblica romana del 1849. Momento fondamentale e di svolta di tutto il Risorgimento italiano ed europeo. In questo libro viene proposto un agile percorso attraverso le vicende di donne, uomini che vissero quella esperienza da protagonisti, da semplici comprimari, o da

testimoni postumi: una "lunga memoria, esaltata da scrittori e intellettuali europei, [e proiettata] sulla vita politica, civile e culturale italiana". ■



I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Annita Garibaldi Jallet e Alberto Malfitano, Firenze, Le Lettere, 2022, pp. 393, euro 38,00

Garibaldi e il suo mito nei 140 anni dalla morte, a cura di Sandro Rogari, Bologna, Edizioni Minerva, 2022, pp. 159, euro 29,00

Numerose le iniziative per i 140 anni dalla morte di Giuseppe Garibaldi. Tra quelle editoriali, in questa sede, segnaliamo due testi. Il primo, *I Garibaldi dopo Garibaldi*, propone un esame della storia che per tutto il Novecento avvolge i nipoti dell'Eroe: tra manipolazioni, celebrazioni e schieramenti "opposti". I saggi di Giuseppe Monsagrati, Andrea Spicciarelli, Federico Goddi, Matteo Stefanori, Alberto Malfitano, Annita Garibaldi Jallet e Zeffiro Ciuffoletti delineano un percorso convincente.

Il secondo volume, *Garibaldi e il suo mito*, fa parte di una collana della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna. In questo lavoro la storia viene letta anche attraverso la lente della mitizzazione. Con interventi, oltre che del curatore, Sandro Rogari, di Angelo Varni, Roberto Balzani, Silvia Cavicchioli, Gabriele Paolini, Antonio Patuelli, Giustina Manica, Ester Capuzzo, Andrea Baravelli, Alberto Malfitano, Luca Menconi, Cosimo Ceccuti. ■

A cura di S.M.